

L'aspra poesia di Pierro

Esce la raccolta completa delle sue rime in dialetto lucano curata da Stoppelli

L'autore giunse alla scelta letteraria della lingua parlata a Tursi dopo una serie di opere, approdando a versi dove la cantabilità si intreccia a una tensione dura e sferzante

GIULIO FERRONI
ROMA

SIRITIENE IN GENERE CHE NELLA LETTERATURA DIALETTALE (E IN PARTICOLARE NELLA POESIA) SI MANIFESTI IL RESPIRO VIVO DELLE COMUNITÀ POPOLARI, l'evidenza di orizzonti collettivi: e che essa disegni universi alternativi a quelli della lingua letteraria, artificiale, preziosa, classicheggiante. Si pensa che il dialetto metta in rapporto con il cuore pulsante dell'esperienza, con le sue radici psichiche e fisiche, con il suo originario fondo «materno». È vero però che in molti dei più grandi esiti della letteratura dialettale non si dà nessuna gratificante immersione nella concretezza della vita popolare, nessuno scambio solidale con essa: ma invece scatti di distonia e di lacerazione, sguardi che vi si proiettano come «da lontano». Molti sono stati gli scrittori che, assumendo su di sé il dialetto, entrando nel stesso legame con la vita collettiva, ne hanno fatto espressione di una soggettività irriducibile, di una solitaria e disperata negatività. Tornare al dialetto, alla lingua «materna» della propria origine, è stato anche un modo di verificare un più teso distacco, di sondare fino in fondo una sfasatura, un'insuperabile contraddizione.

Poeta davvero estremo in questo senso è stato il lucano Albino Pierro (1916-1995), che ha fatto del dialetto della sua Tursi una sorta di lingua assoluta, qualcosa di unico e violentemente soggettivo. Il rilievo e l'intensità della sua poesia e della sua esperienza linguistica risultano ora in piena evidenza dalla raccolta di *Tutte le poesie*, edizione critica secondo le stampe, a cura di Pasquale Stoppelli (Salerno editrice, 2012, due volumi, pp.CXXIV-755, euro 85,00): il curatore ha vagliato con esemplare acribia tutte le varie edizioni già apparse a stampa, allegandone le varianti e dando nel contempo notizia della quantità eccezionale di altri testi inediti, che si trovano in un archivio depositato presso il Dipartimento di Filologia dell'Università della Calabria (qui accuratamente descritto da Mariagrazia Palumbo). L'introduzione di Stoppelli mette in luce la particolarità della posizione di Pierro, data da una dedizione alla poesia davvero assoluta, esclusiva ed ossessiva, che lo ha tenuto lontano da ogni altro tipo di

intervento culturale o giornalistico. L'autore giunse alla scelta letteraria del dialetto di Tursi dopo una serie di raccolte in lingua (a cui qui è dedicato il primo dei due volumi). Queste poesie in lingua si collocano su di un piano minore rispetto a quelle in dialetto, ma hanno con esse un'essenziale tangenza, data da echi e tracce tematiche: per la forza di quel dialetto aspro e difficile (che ha una sua singolare specificità anche nel quadro dell'area lucana) tutto ciò assume un nuovo carattere, del tutto inedito ed impensato, con l'effetto di un'espressione insieme dialettale e colta, naturale e artificiale. È un linguaggio dominato dall'antitesi: «tentativo ossimorico di conciliare una sensibilità individuale con le forme e con la lingua di un mondo che conosce solo la dimensione collettiva», come nota Stoppelli. Da questa contraddizione scaturisce una poesia in cui un'aspirazione alla cantabilità (che a tratti, in certi avvisi di canto, sembra raccordarsi a certa più distesa cantabilità mediterranea) si intreccia con una tensione aspra e irriducibile, una durezza lacerata e insuperabile, come una ferita che scardina da dentro parole e versi.

La voce di Pierro non si svolge in effetti «dentro» Tursi, il paese natale che egli aveva lasciato molto presto, dal tempo degli studi, stabilendosi poi a Roma e insegnando nelle scuole: venendo dopo le varie prove di poesie in lingua, il suo dialetto si pronuncia come «da altrove». Il suo primo segno è quello del ricordo (la prima raccolta si intitolava *A terra d'uricorde*, 1960): ma è un ricordo squarciato, che evoca crolli, rovine, morte; è il richiamo di qualcosa di perduto, che assume la verità del vuoto, in cui vibra la solitudine radicale di un io sempre svuotato di se stesso, sempre assediato dall'ostilità del mondo e dalla negatività di un'esperienza di cui la morte è il solo esito possibile. Questa negatività (per cui è essenziale il riferimento al pessimismo leopardiano e, come nota Stoppelli, a quello dei Salmi biblici), è complicata dalla nostalgia per la realtà perduta, per il balenare di promesse di ricomposizione date da quei luoghi, da quelle presenze, da quel linguaggio (su cui il poeta sovrappone la propria cultura, e i più vari echi della tradizione poetica «colta»), anche se in definitiva ogni conciliazione si rivela impossibile.

Lo stesso svolgersi della parola poetica è così segnato dal pianto, da un «sudore di morte» che si sente pesare fin dalla nascita, che ovunque fa affacciare figure funebri (anche quando su manifestano accenni di tenerezza amorosa), come se la vita fosse sempre «chiange./ e caminè cc' a zucca nganne», (piangere e camminare con la fune alla gola). Un vento stride tra le strade del paese, che è sospeso tra dislivelli e precipizi; si affacciano nudi barlumi dell'infanzia vissuta tra quelle case. La sola quiete possibile si dà nell'impossibile ripetizione di quell'antico impasto di incoscienza e di dolore: la sola felicità immaginabile di fronte

all'ostilità del mondo, alla odiosa estraneità degli «altri».

Allo stesso tempo angosciosa e salvifica, la spinta alla ripetizione trova il suo mezzo elettivo in quel linguaggio «povero» e nudo, che fa leva su di una serie relativamente limitata di termini, che si impongono con inquietante suggestione: così il frequentissimo sostantivo jaramme (burrone), o parole come 'mbareche (forse) e schitte (solo, avverbio e aggettivo). Nel dialetto insieme naturale e artificiale di Pierro si dà l'ostinata persistenza di una voce poetica davvero disperata, assoluta ed estrema.

Avògghie a grirè

ALBINO PIERRO

*Avògghie a grirè:
vitre e pétre nun si rùppene
nd'u 'ampe dill'occhie;*

*.....
c'è sempe na jaramme ca t'aspèttete
chùne di vrangelle di nimice
ca pàrene battagghie di campène.*

(Hai voglia a gridare:/ vetri e sassi non si rompono/ nel lampo degli occhi.....
c'è sempre un precipizio che ti aspetta/
pieno di artigli di nemici/ che sembrano
battagli di campane).

